

**Domenica 12 febbraio 2023, Milano Valdese
6^ Domenica dopo l'Epifania**

Predicazione della pastora Eleonora Natoli

Giobbe 9, 16-18 (Giobbe riconosce il peccato dell'uomo)

16 Se io lo invocassi ed egli mi rispondesse, non per questo crederei che avesse dato ascolto alla mia voce; 17 egli mi piomba addosso dal seno della tempesta, moltiplica senza motivo le mie piaghe, 18 non mi lascia riprendere fiato e mi sazia d'amarezza.

Invettiva terribile questa di Giobbe, che denuncia lo scandalo più grave della fede: l'indifferenza di Dio di fronte alla sofferenza del giusto.

E mi viene in mente un verso di Osip Mandel'stam, uno dei maggiori poeti russi del '900; scriveva: "Epoca mia, mia belva, chi saprà guardare nelle tue pupille?". Più volte arrestato dalla polizia politica di Stalin, morirà nel 1938 in un lager in Siberia. Non se la prendeva con Dio, ma con la ferocia della storia.

A modo suo, con diversi gradi di crudeltà, ogni epoca, in realtà, è belva nei confronti dei suoi figli. Milioni di persone, di cui si perderà la memoria, restano ingiustamente stritolati dalle fauci della storia, in ogni tempo e nel nostro.

Rispetto ad una prospettiva di fede la domanda di Giobbe è sempre attuale: e Dio?

Tre minuti, soli tre minuti, e la furia della terra ha provocato una catastrofe tra le più sconvolgenti dallo scorso secolo a oggi. Migliaia di morti e la certezza che il numero è destinato orribilmente a crescere. Arrivano, da subito, strazianti immagini che ci dicono anche della disperata incredulità di fronte alla ampiezza della distruzione. Non solo città rase al suolo, ma migliaia e migliaia di persone seppellite dalle macerie assieme alle loro storie.

Storie fatte della stessa normalità delle nostre, normalità illusoriamente creduta solidissima. Parlo della normalità del quotidiano che, pur combattendo sempre con qualche difficoltà da superare, comunque è, altrettanto sempre, un normale tempo dell'oggi affacciato sul domani.

Quel domani, in quei territori, in tre minuti si è oscurato, non c'è più. Nessuno riuscirà a tirarlo fuori dai detriti alti come montagne delle centinaia di edifici collassati.

Silenzio attonito: la mente fa fatica a registrare tanto dolore, il cuore fa fatica a trovare consolazione.

Certamente, c'è una spiegazione scientifica: placche terrestri in movimento. Gli interventi dei sismologi sui media ci hanno ricondotti a nozioni apprese negli anni del liceo.

Questo è un tipo di risposta, ma la domanda che ogni essere umano si pone è un'altra e ha che vedere con l'incomprensibilità del proprio e altrui destino.

E' difficile predicare su quanto accaduto, si vorrebbe restare in silenzio, lenire il dolore e cercare un significato ad un evento che va al di là della nostra capacità di scendere a patti con lo sgomento.

Abbiamo bisogno di dare un senso alle esperienze che facciamo. Perché? E' l'insistente richiesta che il bambino pone per capire come funziona il mondo.

Ma è anche la domanda che la fede rivolge a Dio: Perché? C'è forse un motivo per tanta sofferenza?

Ho ascoltato come tutti voi, brevi resoconti degli scampasti al disastro, ed alcuni attribuivano la loro salvezza all'intervento di Dio. "Grazie a Dio ero fuori casa," o parole simili in cui il ringraziamento non è una frase fatta, ma un reale, emozionato pensiero del cuore.

Ma in che modo pensa a Dio chi ha avuto la famiglia sterminata, o chi ha capito che i soccorsi non arriveranno in tempo?

Fa male, fa malissimo sentire il peso delle lacrime non consolate della storia. Condividere questo dolore è al limite della tollerabilità e anche della nostra capacità immaginativa.

Come mettersi nei panni dell'altro?

Umanamente siamo quasi soffocati dal sentimento di compassione. Al tempo stesso, però, ci scopriamo spaesati, profondamente spaesati di fronte ad accadimenti che non riusciamo a controllare. Il senso di fragilità e imprevedibilità della vita che le immagini trasmettono, come un boomerang, colpisce noi personalmente.

Come può Dio che è amore, Dio che è onnipotente, Dio che è signore della storia tollerare l'esistenza del male nel mondo?

I grandi interrogativi posti in via teorica, cercare di far quadrare il cerchio tra infinito e finito, rischiano davvero di ripiombare a terra senza risposta.

Su questo punto Qohelet ha una sua opinione: con un certo cinico distacco ci ricorda che Dio può anche avere un progetto per l'umanità, ma non ce lo comunica. Ed ecco che la vanità della vanità, l'inconsistenza delle cose, il vuoto del non senso, trova la sua giustificazione ad essere ripetuto 38 volte nel libro fino a divenire la cifra dell'esistenza umana. Inutile tentare di darle uno scopo, inutile chiederlo a Dio.

Tuttalpiù possiamo scoprirne la legge, l'ordine interno della ciclicità degli eventi destinati a ripetersi all'infinito.

C'è il tempo per ridere e c'è il tempo per piangere. Certo, lo sappiamo perché viviamo spostandoci da una casella a quella opposta, come in un gioco. Ma qual è il senso del gioco?

Il sole ogni giorno si alza per illuminare la vicenda storica in cui scorre un fiume di ingiustizia non riscattata, di sofferenza non giustificabile, di lacrime da nessuno consolate. Si deve fare i conti con la visione del Qohelet: è cruda ma in qualche modo realistica.

E oggi forse alcuni di noi respirano questo pessimismo, ne condividono l'angoscia.

Ricordo, però, che questo libro, come tutti gli altri libri della Bibbia, è sorretto da una parola ispirata, dunque divina, che viene da Dio. E questo libro, come tutti gli altri e come il testo di Giobbe, è solo una tappa del lungo racconto che testimonia il dialogo tra Dio e l'umanità. Questo racconto non si ferma qui, non è questa la conclusione della storia, né per noi, Né per Dio.

Un Dio così speciale, non solo 1, ma unico tanto da entrare nella crisi dell'umano, nel suo dubbio, tanto da dividerne confusione e oscurità. Un Dio unico al punto che si pone la domanda sul senso della vita a partire dallo scetticismo di Qohelet, dalle piaghe di Giobbe, dall'umanità di Gesù.

Se Qohelet non trova una risposta allo scandalo del dolore e dell'esistere privo di significato, Giobbe la pretende; e con la sua ripetuta, insistente, ossessiva interrogazione insegue Dio per 36 capitoli.

Del resto Qohelet si limita ad osservare cosa accade sotto il sole, ma Giobbe invece sta sperimentando sulla sua pelle ogni tipo di sventura: la perdita dei suoi beni, la perdita dei suoi cari e in ultimo, coperto di piaghe, la perdita del suo corpo ormai atrocemente governato dalla malattia.

Eppure, tenta di parlare di Dio proprio a partire dalla sofferenza. E pone una domanda su Dio a Dio. E attraverso la parola ispirata del testo è come se Dio ponesse la domanda a se stesso.

Vorrei concludere questo sermone che non ha e non può avere una conclusione con il discorso/preghiera che lo scrittore Zvi Kolitz mette in bocca a Yossi Rakover, ultimo sopravvissuto del ghetto di Varsavia, e protagonista del romanzo. Rakover aspetta la morte dopo che sono stati trucidati tutti i suoi cari:

“Tu fai di tutto perché io non creda in TE. Ma se con queste prove Tu pensi di riuscire ad allontanarmi dalla giusta via, Ti avverto, Dio mio e Dio dei miei padri, che non ti servirà a nulla.

Mi puoi offendere, mi puoi colpire, mi puoi togliere ciò che di più prezioso e caro possiedo al mondo, mi puoi torturare a morte, io crederò sempre in Te.

Sempre Ti amerò, sempre, sfidando la Tua stessa volontà. Hai fatto di tutto perché non avessi più fiducia in Te, perché non credessi più, io invece muoio come sono vissuto, pervaso di un'incrollabile fede in Te.

Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno. Nella Tua mano Signore, affido il mio spirito.”

Noi affidiamo all'amore di Dio questo mondo che ci rallegra e ci sconcerta.

Il lieto fine di Giobbe al quale vengono donati beni maggiori di quelli distrutti, armenti più numerosi e nuovi figli che non potranno mai sostituire quelli ormai perduti, ci pare un modo ben strano di consolare, di salvare dalla sventura.

Perché noi sappiamo e crediamo che, dopo la croce, ciò che realmente salva è vivere della certezza che, al di là di ogni catastrofe, c'è “semplicemente” ancora una nuova possibilità.

Amen